Bufera al vertice

Il presidente del Consiglio a Milano dice un secco no alla richiesta socialista sostenuta anche dal capo dello Stato
«Ma dopo la scelta delle Camere si potrà consultare la gente»
La lettera a Cossiga? «Gli ho scritto per ringraziarlo»

Andreotti boccia il referendum di Craxi

«È fuori gioco chi vuole saltare il Parlamento sulle riforme»

Giulio Andreotti sbarra la strada a Bettino Craxi: «Il referendum preventivo sul presidenzialismo? Sgombriamo il campo dagli equivoci: per essere introdotto c'è bisogno di una revisione costituzionale. Chi ritiene di poter saltare il Parlamento è fuori gioco». Un ammonimento lanciato da Milano, dove il presidente del Consiglio ha svolto ieri una visita-lampo. E le nuove esternazioni di Francesco Cossiga? «Niente da dire».

MARCO BRANDO

MILANO. Commenti a proposito delle ultime esternazioni di Francesco Cossiga? «Direi proprio di no...». Il presidente del consiglio Giulio Andreotti, ieri in visita-lampo a Milano, ha tagliato corto. Nessun giudizio. Molto gioviale, e altrettanto cauto, ha evitato con cura di stuzzicare il presidente della Repubblica. E lo scambio di lettere con il capo dello Stato? «L'ho solo ringraziato, per mezzo di un telegramma inviato dall'Arabia, della nomina a senatore a vita». Una sola concessione all'ironia: «Sono proprio grato al presidente, perché i senatori a vita sono a vita lunghissima: e se non ci fossero Agnelli e Spadolini sarei il più giovane».

Un Andreotti in tono minore? Macché. I messaggi non sono mancati, com'è nelle sue abitudini. Si è dedicato con particolare vigore alle riforme istituzionali, cui ha accennato più volte durante l'incontro con gli artigiani milanesi, l'udienza d'insediamento del nuovo procuratore generale Giulio Catelani, la riunione con la giunta regionale. La morale? Una staffilata ai progetti socialisti e, in parte, alle stesse aspettative di Cossiga. Il referendum sul presidenzialismo? «Bisogna sgombrare il campo dagli equivoci – ha affermato perentorio Andreotti – per introdurre il referendum preventivo c'è bisogno di una riforma costituzionale ed è il Parlamento che deve farla. Chi ritiene di poter saltare il parlamento è fuori gioco».

E ha precisato: «C'è un progetto di riforma fatto dal governo, dove si prevede la necessità di rivedere punti importanti della Costituzione. Ma per i primi due anni questa proposta offre al Parlamento uno speciale potere costituente, allo scopo di evitare una contrapposizione tra le Camere e un'eventuale assemblea costituente». Occorrono comunque procedure più agili di quelle attuali per giungere a tali modifiche? «Per la prossima legislatura è possibile prevedere un'attività di riforma costituzionale più agile. Però occorre una garanzia – ha detto Giulio Andreotti – nel senso che dopo il dibattito in Parlamento si dovrà arrivare ugualmente alla verifica del parere del corpo elettorale attraverso un referendum. Anche se tali nuove norme dovessero essere approvate da una larghissima maggioranza parlamentare». La Costituzione è in ogni caso superata? Per Andreotti «occorre considerare che la carta costituzionale è stata varata quando l'Italia era un paese agricolo, quando non c'era ancora la Comunità europea. Abbiamo una nazione che è cresciuta. Ciò è sufficiente per capire che auspicare una trasformazione non significa fare autocritica ma pensare al futuro». E poi: «Non vorrei che tutto si esaurisse con dispute su quelle che sono delle strutture costituzionali». Infine: «Dobbiamo però trovare un nuovo metodo per risolvere il problema. Oserei dire che oggi c'è chi gioca al gioco del cerino, tanto per scaricarsi la coscienza. .»

Il presidente del Consiglio, nel suo peregrinare da una parte all'altra di Milano, è tornato più volte anche sul referendum di domenica scorsa: «Come interpretarlo? Ad Agrigento ho detto di recente che Pirandello ne sarebbe stato il maggior interprete. Il fatto è che le riforme richiedono una grande partecipazione, la quale certamente può essere espressa per alcuni versi anche con il referendum Ma non si può crearne un mito». «Se il referendum è su un tema molto preciso, come nel caso del divorzio o dell'aborto – ha chiarito Andreotti – tutto è più chiaro. Però abbiamo già avuto una prova della confusione che si può generare con quesiti quasi irrilevanti posti al cittadino è il caso del referendum sull'energia nucleare; il "sì" fu interpretato come un "mai più alle centrali nucleari" da parte della gente. Qualcuno ha cominciato a preoccuparsene quando, dopo le prodezze negative di Saddam Hussein, si è temuto di rimanere senza sufficienti rifornimenti petroliferi e di dover importare energia nucleare dalla Francia».

L'inossidabile Giulio Andreotti non si è limitato a dire la sua autorevole opinione su questi temi. Ha parlato di tutto e su tutto. Ha detto che occorre prepararsi ad «anni difficili», indicando nel debito pubblico «un nodo centrale»: «Per pagarne gli interessi spendiamo 400 miliardi al giorno». Ha accennato ai profughi albanesi, pur difendendo la legge Martelli: «Non possiamo mandarli via tutti». A proposito della mafia, ha sostenuto che «è stato un bene correggere l'errore di aver trasferito i boss al Nord, dove si era creata una mappa che sembrava fatta dai mafiosi».

E poi la sua insolita partecipazione – assieme ai ministri Virginio Rognoni, Carlo Tognoli ed Egidio Sterpa – all'udienza d'insediamento del nuovo procuratore generale di Milano: è la prima volta che un presidente del consiglio partecipa a una cerimonia del genere. Circostanza accolta dal presidente della Corte d'appello Mario Pajardi come «un atto gratificante per la magistratura in un momento così difficile»; ma definita da Magistratura democratica come «inopportuna, mentre si prospetta una sobordinazione del pubblico ministero al potere esecutivo». Argomento, quest'ultimo, su cui Andreotti ha sorvolato, preferendo invece riprendere il riferimento del giudice Pajardi all'esigenza di «equilibrio e umiltà» da parte dei magistrati. «Certe prediche di umiltà di questi tempi non farebbero male anche ad altri». È l'ultima stoccata a Cossiga?

Gli italiani scelgono Al primo posto la riforma elettorale

ROMA. Agli italiani piace intervenire sulle grandi scelte politiche. Lo si evince da un sondaggio sul dopo referendum commissionato all'istituto Cirm da «Panorama». E la risposta che balza agli occhi è che gli italiani sono per cambiare subito la legge elettorale. Lo chiede il 40% degli intervistati. Le altre soluzioni di tipo forte sono invece bocciate: il cancellierato proposto dalla Dc ottiene il 19%, mentre la repubblica presidenziale sponsorizzata da Craxi si attesta sul 31%.

Se qualcuno non avesse capito gli umori che agitano gli elettori basta leggere le risposte ad un'altra domanda: gli italiani sono andati a votare per convinzione o per protesta? Più della metà per convinzione (58%), gli altri o per protesta (22%) o per entrambi i motivi (13%). Ma sia tutti l'obiettivo finale era al fondo lo stesso: pulizia, trasparenza, moralizzazione della vita pubblica. Nel primo caso il 62% si è espresso per la moralizzazione e il 21% per evitare brogli. Nel secondo caso sempre il 62% ha voluto protestare innanzitutto contro i partiti (62%) oltre che contro la mafia (26%) e chi ha dato indicazioni di non voto (6%). Ma non si può nemmeno discutere e decidere al di sopra della testa dei cittadini, anche se lo si fa ai massimi livelli dello Stato. Chi aveva ventilato lo scioglimento delle Camere come effetto del referendum è stato bocciato dal 45% dei cittadini intervistati. Tuttavia la maggioranza degli intervistati (40%) è pessimista sui tempi del varo delle riforme. E il 48% preferisce che sia il popolo ad avviarle. Ora i cittadini si sentono più forti e consapevoli. Infatti non sono stati i poteri forti, i partiti, i mass media a determinare la corsa alle urne. Ma lo scambio di idee (53%).

Ma c'è altro che ci dice questo sondaggio: il voto siciliano di domani sarà influenzato dal referendum. Due punti in più al Pds e due in meno al Psi, la Dc tiene e le leghe in calo.

Fracanzani alla Dc: «Serve un congresso straordinario»

«Dal referendum escono sconfitti immobilismo e presidenzialismo». Così Carlo Fracanzani, leader della sinistra dc nel Veneto, commenta con l'*Unità* i risultati del voto di domenica. «Ora non è più consentito stare fermi. Se è il caso, la Dc convochi un congresso straordinario». E avverte: «Il Parlamento non è delegittimato, l'unica cosa che non si può accettare è che una pregiudiziale blocchi le riforme».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «La sconfitta dell'astensionismo è la sconfitta del presidenzialismo, oltre che dell'immobilismo». Carlo Fracanzani, ex ministro delle Partecipazioni Statali e leader della sinistra dc nel Veneto, sostenitore del Sì, non ha dubbi sul significato del risultato del referendum di domenica e lunedì scorsi. E infatti avverte, rivolto anche all'interno del suo partito «Dopo questo voto, il rinvio di un anno per discutere la nuova legge elettorale non è consentito. La Dc valuti anche l'opportunità a questi fini della convocazione di un congresso straordinario». E su questi temi delle riforme, la Dc del Nord Est ha organizzato proprio ieri un convegno a Padova, che ha visto la partecipazione, oltre a Fracanzani, di Mino Martinazzoli, Giovanni Goria, Mario Segni, Virginio Rognoni, Beniamino Andreatta e altri esponenti della sinistra (e non solo) del partito.

Onorevole Fracanzani, cosa cambia dopo la consultazione dei giorni scorsi?

Due cose sono chiare. Primo, che anche se in maniera limitata è l'avvio della modifica dei meccanismi elettorali. Secondo, che molti sostenitori dell'astensionismo hanno caricato la loro campagna con dichiarazioni implicite ed esplicite che legavano l'astensionismo alla alla cosiddetta Grande Riforma. O, meglio ancora, al presidenzialismo. Obiettivamente, invece, mi pare che la partecipazione e il risultato del voto sono una indicazione precisa nella direzione di riforme elettorali ed istituzionali nell'ambito della Costituzione. Ed una secca sconfitta delle ambizioni presidenzialiste.

Insomma, facciamo nomi e cognomi. Chi sono qui gli sconfitti? Craxi e De Mita hanno invitato a non votare...

Si sono posti di fronte al problema in modo profondamente diverso. La contestazione di Craxi nei confronti del referendum chiedeva un pronunciamento sulla sua teoria del presidenzialismo. De Mita, invece, non ha assegnato a questo voto un significato esaustivo.

Ma non ha votato?

Non ha votato... Non lo so .

La Dc si è tenuta nel mezzo, Forlani ha lasciato libertà di voto. Ora il Sì ha vinto. Cosa cambia per il suo partito?

Non bisogna ricavare dal voto utilizzazioni o strumentalizzazioni di carattere partitico. Quello che è certo, in ogni caso, è che la base democristiana e l'associazionismo cattolico si sono mobilitati in massa. Ora occorre dare seguito al significato di questo voto, che innanzi tutto non vuol dire una messa in mora di questo Parlamento: anzi, ne accresce il significato e il ruolo affinché completi l'ormai ineludibile riforma elettorale Il referendum dà questo mandato preciso Ciò vuol dire che i partiti devono formulare proposte in questa direzione. La Dc, con il suo ultimo Consiglio nazionale, l'ha fatto. Noi chiediamo riforme istituzionali, a partire da quella elettorale, nell'ambito di questa Repubblica. Ora si deve avviare il confronto con gli altri. Cuai a dire bella proposta che abbiamo fatto, per poi lasciarla sepolta nei cassetti di Montecitorio o del Senato.

Quindi non accetterete pregiudiziali da parte del Psi?

Non che la Dc debba dire "o questo o niente" No di certo. Ma il pronunciamento per una legge elettorale nuova è chiaro. Vogliamo farla non contro qualcuno, ma per fare qualcosa: quello che ci hanno chiesto gli elettori. Parliamo anche dalla maggioranza di governo, certo, ma l'unica cosa che non può essere accettata è una pregiudiziale che blocchi le riforme elettorali. Il risultato del voto è incontrovertibile.

Lei parla anche della possibilità di un congresso straordinario della Dc. Perchè?

Io credo che un metodo come quello che ho esposto sia ineccepibile all'interno della Dc e accettabile dalle altre forze politiche. Ma se qualcuno avesse qualche preoccupazione, volesse fare qualche venlica, benissimo, si può pensare anche ad un congresso straordinario. Ben venga. L'unica cosa che non si può fare è restare fermi.

Il Veneto e la sua città, Padova, hanno votato in massa per il referendum. Come è nata questa mobilitazione? Come la valuta?

Innanzi tutto, mi pare, una manifestazione di democrazia, perché sia prima che dopo il voto ho incontrato tantissima gente che aveva maturato la sua decisione non sulla base di una scelta emotiva, ma dopo una riflessione. E questa gente chiede soprattutto tre cose precise: trasparenza in politica, la partecipazione, l'efficienza delle istituzioni. Gente estremamente determinata nel raggiungimento di questi obiettivi; gente convinta che si può anche cambiare, ma per andare avanti. Vede, io leggo il risultato del referendum come la richiesta, congiunta, di tre riforme: quella elettorale ed istituzionale, naturalmente; quella dei partiti, quella dei comportamenti. Ed ora, dopo il pronunciamento degli elettori nei giorni scorsi, si può mettere in moto il meccanismo che porta a queste riforme. Lo spero: ci confronteremo, ma l'unica cosa che non sarà possibile fare è rimanere immobili. C'è lo vieta il voto di tutta quella gente.

Umberto Bossi, il leader della Lega lombarda

Bossi proclama la Repubblica del Nord Al presidente del Consiglio ricorda Salò

Appuntamento a Pontida, questa mattina, per 10mila leghisti. Parteciperanno alla proclamazione della Repubblica del Nord. E tra presidente del Consiglio e Bossi è già duello. «Nessuno può mettere in discussione l'unità nazionale», dice Andreotti a Milano ricordando la repubblica di Salò. Ma contro Bossi e i suoi crociati scenderanno in campo anche i leghisti anti-Lega. «Da servi di Roma a servi di Milano».

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «16 giugno, ore 11, Pontida. Atto di fondazione della Repubblica del Nord». I manifesti, gli inviti, le circolari interne non lasciano dubbi. Umberto Bossi, il *senatur*, gioca duro. Chiama a raccolta i suoi crociati e lancia l'ultima sfida – si vedrà di quale portata – allo Stato centralista. Oggi, a metà strada tra Lecco e Bergamo, nella terra dello storico giuramento contro il Barbarossa, proclamerà la sua Repubblica. Lombardia, Piemonte, Veneto, tanto per cominciare, ma con uno sguardo attento all'Emilia rossa, alla Liguria e anche alla Toscana. Non solo. Bossi, sembra, nominerà anche i suoi ministri. Un passo che fa il paio con la presentazione in Cassazione, martedì scorso, della proposta leghista di riforma costituzionale (redatta dal professor Gianfranco Miglio) e con l'intenzione – in caso di «distrazione» del potere centrale – di dare comunque il via ad una propria costituente «padana». Un passo che ha suscitato, già al suo annuncio, numerose reazioni.

«La Repubblica del Nord? Non voglio essere frainteso, ma ne ho già vista una nel corso della mia vita, e mi basta» – ha affermato ieri a Milano nel corso di un incontro stampa al Pirellone, sede della Regione Lombardia, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Non lo dice espressamente, il presidente, ma è chiaro che l'allusione è alla Repubblica di Salò, ultimo atto del fascismo morente. Come si comporterà, allora, il governo dopo le dichiarazioni del *senatur* e il «giuramento di fedeltà» dei suoi adepti? Andreotti si mostra prudente. «Mi riservo – dice – di vedere domani (oggi per chi legge *ndr*) cos'è questa proclamazione. Poi vedremo. Però, senza sottovalutare nessun fenomeno, faccio affidamento sull'intelligenza e la sensibilità dei lombardi». Si sbilancia, invece, rispondendo a una domanda sul progetto di riforma costituzionale di Miglio, basato sulla richiesta di una deroga parziale alla carta costituzionale. Parla del progetto del governo poi dice: «Abbiamo una Costituzione che prevede una procedura molto rigorosa per i cambiamenti». Quindi, niente deroghe. Neppure, sembra di capire, per Bossi e seguaci se supereranno, oggi a Pontida, i limiti. «Se questa proclamazione ci sarà – afferma ancora il Presidente del Consiglio – deve essere presa una posizione molto chiara di carattere politico. Perchè nessuno ha diritto di mettere in discussione l'unità nazionale». Del resto, sempre ieri mattina parlando all'Unione artigiani, Andreotti, alludendo alle Leghe, ha ricordato il caso yugoslavo: «Quando si tenta di accentuare le divisioni c'è il rischio di sfasciare tutto». Anche gli elettori leghisti insomma, secondo il Presidente del consiglio, hanno il diritto-dovere di far sentire la propria voce sul tema delle riforme istituzionali ma «sarebbe difficile avere certe nostalgie».

Se Andreotti tesse la sua tela antilega, gli alfieri dell'autonomismo dissidente (capifila Pierangelo Brivio, cognato di Bossi e il piemontese Roberto Gremmo) passano al contrattacco a testa bassa. E per questa mattina – stessa ora di Pontida – annunciano una contromanifestazione «antirepubblichina» al ponte di San Martino di Trecate, sul Ticino, antico confine «fra il libero Stato di Piemonte ed il Lombardo-Veneto». Obiettivi, appunto, il progetto di Repubblica padana della Lega ed «ogni centralismo». «Non siamo d'accordo – denuncia un volantino firmato Union Autonomia Piemont – sull'annessione dell'europeo Piemonte ad una repubblichina berlusconian-panettonesca della finanza milanese. La nostra dignità di piemontesi ci impone di non essere schiavi di Roma, ma neanche servi di Milano».

Ma a Pontida questa mattina dove è previsto l'arrivo – dopo il successo del giuramento dello scorso anno – di 10mila militanti autonomisti (soprattutto da Lombardia, Veneto e Piemonte), Gremmo o no, un po' di tensione ci sarà comunque. Circolano voci di possibili azioni di disturbo di marca diversa. Il sindaco dc, Mario Motta, si è rivolto alla magistratura. E alla magistratura hanno fatto ricorso in molti. Dalla Lega Meridionali d'Italia a privati cittadini. Ai passi più significativi del discorso di Bossi, agli slogan, agli striscioni, verrà dedicato un occhio di riguardo.

Martinazzoli: «L'alleanza con il Psi non è eterna»

La sinistra dc a convegno
Bordate contro il presidenzialismo
Il ministro per le Riforme giudica vecchia anche la proposta democristiana del «cancellierato»

Mino Martinazzoli

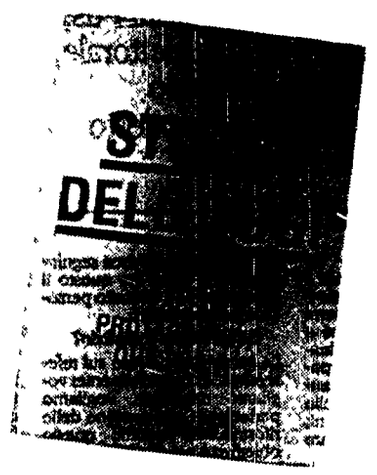
ROMA. «Sia la proposta presidenzialista di Craxi, sia la nostra, fondata sulle coalizioni, sono vecchie. Bisogna uscire dall'incubo della coalizione, andare oltre». Mentre Dc e Psi si accapigliano sul tema delle riforme, con due progetti l'uno opposto all'altro, Mino Martinazzoli, il ministro della sinistra scudocrociata che dovrebbe occuparsi del problema, scuote la testa più che perplesso. E rilancia la sua idea di un'Assemblea costituente. «Taglierebbe corto alla provocazioni di Craxi, perché è vero che il popolo non può essere considerato un testimone di pietra e allora gli italiani devono essere chiamati ad eleggere un'Assemblea costituente sulla base di proposte concrete», afferma il ministro delle Riforme. E ironicamente aggiunge: «Mi sono preso dello stravagante dall'amico sempre più perplesso Ciriaco De Mita per questa proposta, che è però necessaria».

Queste considerazioni, Martinazzoli le ha svolte durante un convegno della sinistra dc a Padova. E sono analoghe a quelle contenute in un'intervista all'*Espresso*, dove accusa i vari progetti finora presentati di leggere la realtà «con gli occhi del passato». «Nessuna ipotesi di riforma istituzionale è nuova – afferma nell'intervista al settimanale – se resta ferma alle vecchie strategie politiche». Non piace, al ministro, «il presidenzialismo agitato da Craxi», ma si mostra poco convinto anche dell'ipotesi democristiana del cancellierato. Anch'essa, accusa, sembra «pensata per trovare strumenti nuovi con i quali perseguire la vecchia medesima politica: governi di colazione con il Psi che escludano la recuperabilità del Pds», immaginando «l'alleanza con il Psi come un dato contrattualmente eterno». Invece, per Martinazzoli, «i partiti devono essere pronti anche a fare scelte scomode, non scelte che riproducano le vecchie comodità». E la scelta da fare è quella dell'«alternanza», che «consenta finalmente anche a noi questa "normalità" della democrazia», mentre la strada delle riforme passa «attraverso una riduzione del sistema proporzionale puro».

E a pochi giorni dal referendum, un'altra bordata di no al presidenzialismo craxiano arriva dallo scudocrociato. «Referendum propositivi, consultivi, orientativi – ha scandito Nicola Mancino, capo dei senatori democristiani – non estranei alle previsioni costituzionali». Perciò vanno esclusi «non per paura, ma perché non si offrono ipotesi generiche benché suggestive al giudizio degli elettori». Per Mancino, «la riforma della legge elettorale, dopo il risultato del referendum, è diventata indifferibile». Ma da sola non basta, ha spiegato: «Contrari come siamo al passaggio dal sistema parlamentare a quello presidenziale, bisogna rafforzare l'esecutivo prevedendo l'elezione diretta del presidente del Consiglio, l'incompatibilità tra funzioni parlamentari e funzioni di governo, la sfiducia costruttiva».

Ma nella Dc il dibattito si è ormai acceso anche sul tema della riforma del partito. L'affondo più duro arriva ancora una volta da Martinazzoli. «La nostra condanna a governare non è più all'ergastolo – dice all'*Espresso* –. Se non lo capiremo saranno gli altri a farci togliere il disturbo, e malamente». E a Padova ha precisato: «La Dc non può ritenere che la sua funzione sia un innesto immortale nel potere, perché altrimenti lo perderà. La Dc non deve avere difficoltà a superare il sistema di potere dc». Poi ha avvertito: «Non sono ottimista, credo infatti che se affonderemo sarà per colpa nostra». «Nell'89 – spiega il ministro – c'è stata in Italia la novità che il Pci non è più quello del passato Ciò cambia i fondamenti della costituzione materiale di questi ultimi 45 anni. Il difetto della Dc – ha concluso Martinazzoli – è che non vuole riconoscere questo cambiamento, qualcuno teme che la Dc non sarà più al governo per i prossimi 45 anni, da qui l'inerzia e l'opacità della dirigenza del partito». Un tentativo di difesa di Forlani arriva dal ministro Gianni Prandini, che rinfaccia ai critici del segretario «come di rinnovamento si sia parlato, senza un'autentica realizzazione, soprattutto durante la gestione De Mita». «Non è più il tempo della mediocrità», replica il ministro della Difesa, Virginio Rognoni. E Mario Segni, reduce dal successo del Sì, ammonisce la Dc: «Gli eventi ci sono stati: si tratta di scegliere tra chi vuole tornare alla normalità e chi vuole prendere atto dei risultati e agire di conseguenza» ☐S.D.M.

Sabato 22 giugno con **l'Unità**
5° fascicolo: **«Baltici»**



A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della
«STORIA dell'OGGI»